UNIVERSITÀ E RICERCA

DUE BENI PUBBLICI ESSENZIALI PER UN'ITALIA PIÙ GIUSTA E MODERNA

Il contributo del PD al programma dell'alternativa

Le proposte che qui avanziamo si fondano su una convinzione fondamentale: i temi dell'università e della ricerca devono essere al centro del progetto per l'alternativa, in quanto qualificano in modo decisivo l'idea di società che l'alleanza progressista vuole costruire. Le idee che presentiamo vogliono rendere concreto questo impegno. Esse non costituiscono solo un insieme di singole proposte, ma intendono delineare una visione complessiva radicalmente alternativa alle trasformazioni di ispirazione neo-liberale che hanno investito anche l'istruzione e la ricerca negli ultimi decenni.

In particolare, nella legislatura che si sta concludendo, l'insieme dei provvedimenti che il governo Meloni ha varato in materia di università e ricerca mostra un obiettivo chiaro: punta a un sistema ancora più rimpicciolito e sottofinanziato rispetto agli standard europei, ancora più diseguale nella distribuzione delle risorse tra le diverse sedi, più localistico e disgregato, più privatizzato, più sottoposto al controllo del governo.

Noi pensiamo che si debba andare in direzione opposta, contrastando con forza il disegno della destra e correggendo errori che anche il centro-sinistra ha compiuto in passato in questo ambito.

I principi a cui ci ispiriamo sono semplici e trovano la loro base nel dettato costituzionale. Crediamo che il sistema universitario e della ricerca vada difeso e ricostruito anzitutto nella sua dimensione pubblica e nazionale, che l'autonomia degli atenei e degli enti di ricerca dal potere politico sia un cardine essenziale dello Stato di diritto democratico, che la funzione dell'istruzione avanzata non sia semplicemente quella di preparare gli studenti a una professione, ma quella di formare cittadini dotati di spirito critico e autonomia di pensiero, che didattica e ricerca non possano in alcun modo essere separate e che nel loro nesso inscindibile costituiscano ancora oggi la missione fondamentale dell'università, che il diritto allo studio vada garantito integralmente quale strumento fondamentale per contrastare le disuguaglianze sociali. Da questi principi deriva la necessità di scelte politiche chiare su tutti i temi più importanti in materia di università e ricerca.

FINANZIAMENTO

La legge di bilancio del governo Meloni per il 2026 prevede che l'intero finanziamento del sistema universitario, che era allo 0,53% del PIL a inizio legislatura, si ridurrà fino allo 0,47% nel 2028. Se si guarda al solo Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) la riduzione prevista nel corso della legislatura è dallo 0,43% allo 0,39% del PIL. In termini reali, considerando il solo FFO, ciò significa un taglio annuo di circa un miliardo rispetto a quan-

to sarebbe accaduto se il finanziamento al sistema universitario fosse stato semplicemente stabilizzato alla percentuale rispetto al PIL di inizio legislatura (peraltro già sensibilmente inferiore alla media europea). In ogni caso, l'aumento in termini nominali del FFO da 9,2 al 9,4 miliardi lungo l'intero arco della legislatura equivale a un incremento di meno del 2%, drammaticamente al di sotto dell'inflazione cumulata negli stessi anni e degli adeguamenti automatici del costo del personale docente strutturato, a cui le singole sedi hanno dovuto far fronte attingendo dai propri bilanci.

Proponiamo di invertire drasticamente questa tendenza al definanziamento dell'università pubblica, superando nel contempo la logica dei piani straordinari, che hanno determinato un reclutamento a singhiozzo. Occorre un piano pluriennale, che dia certezza e stabilità alla programmazione delle università. L'obiettivo deve essere un incremento solido e costante del Fondo di Finanziamento non solo in valore assoluto, ma soprattutto rispetto al PIL, passando dallo 0,39% allo 0,7% nell'arco di cinque anni. Ciò significherebbe ridurre in maniera molto forte nell'ambito di una sola legislatura il divario del finanziamento pubblico diretto dell'università con la media OCSE (0,9%) e UE (0,8%). Considerando anche i robusti investimenti necessari nel diritto allo studio, l'obiettivo è di portare il complesso della spesa pubblica per l'università dallo 0.46% allo 0,8% del PIL nel corso della prossima legislatura.

Questa certezza di una crescita costante del finanziamento su base pluriennale è il presupposto indispensabile per contrastare in maniera efficace il precariato della ricerca, per impostare un'efficace politica di reclutamento dei giovani ricercatori e per far funzionare tutte le altre riforme di sistema che proponiamo. Un'Italia che investisse ogni anno lo 0,7% del PIL nel finanziamento diretto dell'università e il 7% in sanità, anziché il 5% nel riarmo, diventerebbe un Paese più giusto e moderno.

DIRITTO ALLO STUDIO

Bisogna stanziare subito 300 milioni di euro di risorse statali aggiuntive all'anno per le borse di studio, al fine di compensare il venir meno dei fondi PNRR, e prevedere poi un adeguamento automatico indicizzato all'inflazione del FIS, il Fondo Integrativo Statale. Senza questo intervento, le Regioni, anche quelle che investono di più nel diritto allo studio, non saranno in condizione di reggere.

A fronte di un adeguato incremento dei fondi statali, bisogna prevedere un intervento sostitutivo e sanzionatorio dello Stato nei confronti delle Regioni che non dovessero garantire le borse di studio in tempi congrui all'intera platea degli aventi diritto. Il fenomeno vergognoso degli "idonei non beneficiari" va eliminato alla radice, riaffermando il principio che il diritto allo studio è un diritto costituzionale fondamentale, che vale allo stesso modo su tutto il territorio nazionale.

Ai titolari di borsa di studio andrà garantito anche un voucher per l'acquisto dei testi fondamentali dei programmi d'esame. Occorre assicurare il trasporto gratuito per gli studenti, estendendo misure già sperimentate da Regioni governate dal centro-sinistra. Andrà elevata a livello nazionale fino a 30.000 euro la soglia ISEE per l'esonero dal contributo per l'iscrizione, aumentando il livello attualmente previsto a 22.000 euro e innalzato a valori più alti solo per iniziativa di singole sedi. Contestualmente, vanno introdotti meccanismi perequativi in sede di ripartizione

del Fondo di finanziamento ordinario per gli atenei che, in ragione del contesto economico-sociale, ricavano una percentuale più bassa di entrate dalle tasse universitarie. Bisogna prevedere un finanziamento annuale di un miliardo di euro per la legge 338/2000, con l'obiettivo di realizzare 100.000 posti letto pubblici nell'arco di una legislatura. Una scelta opposta rispetto a quella della ministra Bernini, che ha convogliato verso il mercato privato la quasi totalità delle risorse PNRR previste per le residenze universitarie, a tutto vantaggio di pochi fondi immobiliari privati.

Va istituito un Fondo nazionale per il co-finanziamento di progetti degli atenei per la costruzione o ammodernamento di mense, aule studio, biblioteche, impianti sportivi e luoghi di aggregazione culturale all'interno degli atenei.

In sintesi, il welfare studentesco va concepito come un progetto organico, non riducibile alle sole borse di studio. Il complesso delle misure che proponiamo in materia di diritto allo studio punta a incrementare sensibilmente nel corso della legislatura sia la percentuale di immatricolati alle università in presenza rispetto al numero di diplomati, sia la percentuale di giovani che conseguono almeno la laurea triennale, entrambe oggi nettamente sotto la media OCSE e UE.

.

SELEZIONE DEI DOCENTI E CONTRASTO AL PRECARIATO

La riforma dei concorsi universitari voluta dalla ministra Bernini, che abolisce qualsiasi verifica nazionale della produzione scientifica dei candidati e localizza totalmente i concorsi universitari, rischia di avere conseguenze molto gravi sulla qualità e sulla trasparenza del reclutamento, peggiorando di molto i problemi già esistenti. Come forze di opposizione, all'atto dell'approvazione di una riforma imposta al Parlamento negando qualsiasi vero confronto, abbiamo preso l'impegno a cancellare immediatamente la riforma Bernini e ad andare in una direzione opposta. Proponiamo l'introduzione di un concorso nazionale per i docenti di prima e seconda fascia con cadenza annuale, con un numero di vincitori pari al totale delle posizioni richieste per ciascun gruppo disciplinare e con la possibilità per i dipartimenti di chiamare, sulla base delle loro esigenze didattiche e di ricerca, solo all'interno della short list dei vincitori del concorso nazionale.

Con il superamento del sistema dei punti organico questa riforma potrà favorire la mobilità dei docenti, che rappresenta un polmone essenziale per la qualità del sistema universitario, garantendo nel contempo la possibilità di proseguire la carriera nella loro sede universitaria a quei vincitori del concorso nazionale che lo desiderino.

L'altro obiettivo è abbassare drasticamente l'età dell'entrata in ruolo da professori associati, superando la fase della tenure track. In questo modo, i ruoli della docenza universitaria sarebbero ridotti da tre a due. Per la fase che va dalla fine del dottorato al concorso di seconda fascia proponiamo un'unica figura di ricercatore a tempo determinato, fornita di adeguati diritti e tutele come nel contratto di ricerca introdotto nel 2022, rinnovabile fino a un massimo di sei anni, con compenso crescente e possibile impiego nella didattica a partire dal terzo anno. In questo periodo circoscritto il ricercatore dovrà essere messo nella condizione di consolidare il proprio profilo scientifico e acquisire i titoli per il concorso nazionale di seconda fascia e l'ingresso in ruolo come associato a un'età nettamente inferiore a quella media attuale.

VALUTAZIONE DELLA RICERCA E SUPERAMENTO DELLA PREMIALITÀ

L'ANVUR va abolita nella sua configurazione attuale, che esprime il massimo di controllo politico da parte del governo e il massimo di ingerenza nella vita degli atenei e nei meccanismi di distribuzione delle risorse.

Va costituito un nuovo organismo per il monitoraggio della qualità della didattica e della ricerca, molto più leggero nella sua struttura, dotato di effettiva autonomia dal governo, radicalmente ripensato nei suoi compiti. Bisogna porre fine all'oppressione burocratica che grava su dipartimenti e docenti e va radicalmente superata una valutazione della ricerca sulla base di criteri quantitativi, che ha prodotto conseguenze negative in termini di originalità, varietà, creatività e autonomia del lavoro scientifico. Il nuovo organismo dovrà concentrarsi anzitutto su una valutazione rigorosa dell'attività didattica e di ricerca nelle università telematiche, a differenza di quanto accaduto finora con l'ANVUR.

La valutazione della ricerca e della didattica non dovrà più servire a concentrare risorse sempre maggiori su poche grandi università, ma a consentire i necessari interventi perequativi e sussidiari rispetto agli atenei che non garantiscono standard adeguati. La quota premiale dell'FFO e le risorse finora concentrate sui cosiddetti Dipartimenti di eccellenza vanno rimesse a disposizione dell'intero sistema. All'Italia non serve un sistema universitario con pochissime sedi d'eccellenza iper-finanziate e con il resto degli atenei destinato a declinare o addirittura a chiudere.

La presenza di un tessuto universitario diffuso di buona qualità media è stato un punto di forza del nostro sistema, che va assolutamente rilanciato.

GOVERNANCE E AUTONOMIA DEGLI ATENEI

Occorre ridurre il potere monocratico dei Rettori e rafforzare i meccanismi di partecipazione e controllo democratico negli atenei. Vanno aumentati i poteri del Senato accademico e ridotti quelli del Consiglio di amministrazione, cambiando radicalmente l'ispirazione dell'articolo 2 della legge Gelmini. L'autonomia dell'università è un bene costituzionale da tutelare con la massima decisione, opponendosi con forza a qualsiasi tentativo di sottomettere gli atenei al controllo del governo.

La riforma del CUN proposta dal governo tende a restringere e depotenziare ulteriormente il ruolo di un organismo che ha già smarrito molto della sua funzione in questi anni. Va rafforzata invece l'autonomia del CUN dal governo, rendendo più incisivi i suoi poteri consultivi e di controllo.

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO E BIBLIOTECARIO

È ugualmente necessario intervenire sul personale tecnico, amministrativo e bibliotecario. Una formazione universitaria di qualità e progetti di ricerca che sappiano intercettare risorse a livello europeo e internazionale passano necessariamente anche attraverso un incremento della consistenza e della qualificazione dell'apparato amministrativo. È un obiettivo non raggiungibile senza introdurre, anche per queste tipologie di personale, meccanismi di progressione di carriera e di retribuzione adeguati alla professionalità. Non è sostenibile una situazione in cui i dipendenti del comparto universitario siano oggi quelli peggio retribuiti nella pubblica amministrazione

a parità di qualifica. Qualsiasi discorso sulla competitività del nostro sistema universitario poggia su basi fragili se non si affronta questo nodo.

Occorre valorizzare, inoltre, la figura del tecnologo di ricerca, promuovendo anche profili di alta qualificazione, in possesso del dottorato di ricerca, in grado di gestire strumentazioni scientifiche complesse e di supportare i gruppi di ricerca nelle attività progettuali e sperimentali. Nell'ambito delle procedure amministrative va superato il ricorso obbligatorio al MEPA per l'acquisto di materiali e attrezzature destinati ai progetti di ricerca, consentendo alle università di procedere ad acquisti diretti con procedure snelle e trasparenti. La semplificazione dei passaggi burocratici è necessaria per accelerare gli acquisti e la realizzazione dei progetti scientifici in tempi congrui.

DOTTORATO

L'importo delle borse di dottorato va aumento sensibilmente e indicizzato all'inflazione. Allo stesso tempo, occorre incrementare il numero dei dottorati con borsa, in brusco calo dopo la conclusione del PNRR. Ciò è tanto più necessario nelle università meridionali e delle aree interne, penalizzate dai meccanismi premiali di distribuzione delle risorse.

I dottorandi non sono studenti, ma ricercatori in formazione: ne discende la necessità di un inquadramento corrispondente a quello dei principali modelli universitari europei. La loro attività di ricerca va tutelata nella sua dignità e importanza, liberando i dottorandi da compiti didattici, che non possono essere delegati dal corpo docente impropriamente e senza compenso, e da incombenze amministrative, che vanno garantite dal potenziamento del personale tecnico. Va previsto, inoltre, un intervento normativo per valorizzare adeguatamente il titolo di dottorato nei concorsi pubblici e per incentivare le aziende private che assumono chi lo ha conseguito.

INTERNAZIONALIZZAZIONE

È necessario istituire una specifica unità di missione al MUR, che aiuti le università nell'assistenza ai ricercatori italiani che concorrono per borse e progetti di ricerca europei. Non è concepibile che per poter concorrere con qualche possibilità di successo a bandi europei giovani studiosi italiani debbano affidarsi all'assistenza tecnica di agenzie private. In quest'ottica, una particolare importanza riveste il potenziamento e la qualificazione del personale tecnico-amministrativo, che in altri Paesi europei svolge una funzione preziosa nella predisposizione e nella rendicontazione dei progetti di ricerca.

Va rafforzata anche l'attrattività del nostro sistema universitario rispetto agli studenti stranieri. Bisogna costruire una strategia nazionale che non si affidi solo alle iniziative dei singoli atenei, incentivare l'erogazione di specifici corsi di studio in inglese e, in particolare, progettare un piano specifico per rafforzare il rapporto delle nostre università con gli atenei dei Paesi dell'area mediterranea, rendendo l'Italia un punto di riferimento centrale per i giovani di quei Paesi che intendono venire a studiare in Europa. Occorre, inoltre, incentivare la mobilità in entrata e in uscita di studenti, dottorandi, ricercatori e docenti, sia rafforzando i programmi di scambi e mobilità internazionale, sia superando gli osta-

coli che si frappongono al riconoscimento reciproco dei titoli accademici. L'importo delle borse Erasmus va equiparato alla media europea.

ORIENTAMENTO

È necessario ristabilire una netta distinzione fra orientamento e marketing, attività oggi confuse anche da parte di chi le organizza, con la seconda che spesso assorbe completamente la prima, usurpandone la denominazione. Il sistema attuale, con le università spinte a impegnare risorse umane e materiali nelle attività di marketing, va riformato in profondità, passando da una logica puramente competitiva, che spinge gli atenei a contendersi un bacino di studenti in contrazione, a una cooperativa, tanto più in una fase in cui si osserva una crescente difficoltà da parte delle nuove generazioni a immaginare un futuro in linea con le proprie aspirazioni.

Un orientamento efficace andrebbe assicurato fin dai primi livelli d'istruzione, avendo come fine non l'adattamento passivo al contesto sociale ed economico di partenza. con la conseguente enfasi su presunte "prospettive occupazionali", che, nel pieno dell'attuale rivoluzione digitale, saranno stravolte nel momento in cui gli studenti di oggi concluderanno il loro percorso.
Al centro deve esserci, invece, la capacità di far emergere i veri talenti e interessi degli studenti, ossia ciò che rappresenta la base indispensabile di ogni percorso formativo e professionale di successo.

REGOLAMENTAZIONE DELLE UNIVERSITÀ TELEMATICHE

Occorre una rigorosa stretta e regolamentazione delle università telematiche private, che macinano straordinari profitti, inondano i media di spot costosissimi e ingannevoli, attirano sempre più studenti provenienti da famiglie non benestanti per le crescenti carenze del diritto allo studio e non garantiscono in molti casi standard adeguati didattica e nella ricerca. Va riaffermato il principio che le università devono essere enti no profit. Dopo la scuola superiore, ai giovani che vogliono proseguire gli studi va garantita un'esperienza universitaria vera e integrale, che è solo quella in presenza. L'idea di affidare alle università telematiche private un ruolo di supplenza rispetto ai buchi del diritto allo studio per i giovani provenienti da famiglie non benestanti è inaccettabile.

Non bisogna assolutamente cedere alla tentazione di contrastare la crescita delle università telematiche rinunciando al valore legale del titolo di studio. Va invece precisato nella dicitura ufficiale che quelle rilasciate dagli atenei che non svolgono didattica in presenza sono "lauree telematiche".

Per la fascia degli studenti lavoratori, occorre costruire un consorzio universitario nazionale pubblico, sul modello della UNED in Spagna, che faccia concorrenza alle università telematiche private, garantendo un'offerta di qualità con tasse di iscrizione contenute.

ACCESSO AGLI STUDI IN MEDICINA

Il semestre-filtro introdotto dalla ministra Bernini si è confermato un clamoroso fallimento, frutto di un imbroglio demagogico e della volontà di

favorire gli atenei privati, ai quali è stato consentito di mantenere un autonomo sistema di selezione. Il numero chiuso e i test a crocette sono rimasti, solo spostati di qualche mese più avanti. Non si possono illudere famiglie e studenti, facendo perdere un anno a oltre due terzi di loro. Né si può danneggiare così pesantemente la qualità della formazione nel primo semestre per il restante terzo che supera la selezione. Va previsto un test di accesso serio, su materie congrue e in tempi adeguati, prima dell'inizio dell'anno accademico, con almeno due possibilità di prova, garantendo prima un anno di formazione gratuito, parallelo all'ultimo anno di formazione superiore e gestito dagli atenei pubblici, non dal business della formazione privata.

ENTI DI RICERCA

In Italia la quota di investimento pubblico nella ricerca è pari allo 0.51% del PIL, a fronte di una media europea dello 0.71%.

Il fondo ordinario degli enti pubblici di ricerca (FOE) ha perso il 6.7% in termini di incidenza rispetto al PIL tra il 2023 ed il 2026. Solo per recuperare quanto disinvestito dal governo Meloni sono necessari subito 182 milioni di euro, mentre, per ridurre il divario con la media europea dell'investimento in ricerca, l'obiettivo è quello di aumentare il FOE di ulteriori 500 milioni di euro annui entro la fine della prossima legislatura. Gli enti pubblici di ricerca sono presidi di conoscenza scientifica, innovazione e competenza al servizio dei cittadini e del Paese.

La loro autonomia deve essere rafforzata e la loro gestione sottratta al controllo del Governo nella piena attuazione dell'articolo 33 della Costituzione. Per attrarre i talenti migliori sul mercato nazionale ed europeo della ricerca è necessaria una riforma del pre-ruolo, del reclutamento e dell'ordinamento professionale negli enti pubblici di ricerca, riducendo drasticamente l'area del precariato e investendo sulla dignità e stabilità del lavoro di ricerca. Rilancio ed autonomia devono essere estesi a tutta la ricerca pubblica, inclusa quella realizzata dagli enti non vigilati dal MUR.

RICERCA DI BASE E TRASFERIMENTO TECNOLOGICO

La ricerca a fini industriali può essere promossa efficacemente solo se si sostiene adeguatamente la ricerca di base, quella cosiddetta curiosity driven, anche in settori che non godono di finanziamenti privati.

Anche in quest'ottica, è assurdo che il programma FIS, che concentra grandi risorse su pochissimi vincitori individuali, venga finanziato con 430 milioni, mentre i PRIN, che puntano sulla ricerca diffusa, solo con 270 milioni.

Il FIS, le cui procedure selettive vanno rese più trasparenti e motivate, va ristretto solo ai giovani ricercatori e le rimanenti risorse vanno trasferite al finanziamento regolare dei PRIN, bloccati per anni dall'attuale governo.

Nel caso dei PRIN, la scelta del governo di restringere fortemente il numero dei progetti finanziati va nella direzione sbagliata e dovrà essere corretta. La concentrazione delle risorse su pochi progetti, con una percentuale di successo delle domande che nell'ultima tornata è precipitata a livelli bassissimi, è discutibile in generale e diventa semplicemente insensata nel settore degli studi sociali e umanistici. Non è compito dei PRIN, e neppure del FIS o del programma ERC, farsi carico integralmente del reclutamento

del personale precario, con effetti peraltro pesantemente distorsivi sulla programmazione degli atenei. La programmazione pluriennale dei bandi di ricerca è una delle poche scelte positive dell'attuale governo, pur in un quadro di restrizione delle risorse complessive. Va garantita, tuttavia, la piena trasparenza di tutte le procedure di valutazione dei progetti di ricerca, superando doppi incarichi e ristabilendo la totale autonomia dal governo del Comitato nazionale per la valutazione della ricerca. Altrettanto importante è garantire un accesso aperto alla ricerca e alla conoscenza, oggi messo a rischio in diversi settori dai costi di pubblicazioni esorbitanti sulle riviste internazionali.

Vanno promosse riviste e infrastrutture scientifiche pubbliche, che non prevedano oneri per autori e lettori e consentano di superare la posizione dominante di pochi gruppi editoriali privati. Riguardo il trasferimento tecnologico va presa in considerazione l'idea di costituire un'Agenzia pubblica per l'innovazione e la ricerca applicata, una sorta di "IRI della conoscenza", che coordinerebbe il settore R&S delle grandi aziende partecipate dallo Stato, i cinque centri di competenza nazionale derivanti dal PNRR e le attività di ricerca applicata di atenei ed EPR, lungo linee strategiche di politica industriale legate alla transizione energetica, ambientale e digitale.

L'Agenzia potrebbe fungere anche da polo italiano per lo sviluppo e l'applicazione delle tecnologie dell'intelligenza artificiale, proponendosi in prospettiva come uno dei soggetti fondatori di un consorzio pubblico europeo volto all'obiettivo dell'autonomia strategica in materia di AI, cloud e potenza computazionale.

AUTONOMIA DELLA RICERCA DALL'ECONOMIA DI GUERRA

Vanno contrastati a livello nazionale ed europeo i tentativi di indirizzare il sostegno pubblico alla ricerca verso la transizione a un'economia di guerra. Non è accettabile, pertanto, prevedere alcuna priorità nei finanziamenti per i progetti con possibile *dual use*.

La conversione in chiave militare di una parte significativa del sistema della ricerca e dell'apparato industriale europeo è una scelta sbagliata, sia dal punto di vista politico sia da quello economico. Peraltro, la sicurezza e l'autonomia strategica dell'Europa non dipendono certo da un riarmo su base nazionale. L'orizzonte di una difesa comune europea implica piuttosto l'obiettivo di un coordinamento e di una razionalizzazione della spesa militare per i Paesi coinvolti, non certo un suo aumento a scapito del *welfare* e della coesione sociale. Dal mondo della ricerca e dei saperi deve venire una forte spinta politico-culturale a rilanciare l'integrazione europea come progetto volto essenzialmente alla pace e alla cooperazione internazionale, che rappresentano anche il presupposto di ogni progresso scientifico ed economico

L'apporto della ricerca è fondamentale, invece, perché l'Italia e l'Europa recuperino terreno nelle grandi transizioni tecnologiche in atto. Cybersicurezza, intelligenza artificiale, *cloud* per i *big data* e sistemi satellitari sono esempi eclatanti del nostro ritardo su terreni cruciali per la possibilità stessa che l'Europa eserciti un ruolo autonomo e alternativo rispetto alle derive belliciste e imperialiste che segnano l'attuale quadro internazionale.